

**IL POPOLAMENTO DELLA MONTAGNA TRA SESIA E OGLIO**

**EVOLUZIONE DELLE FORME DI COLONIZZAZIONE PASTORALE  
NELL'AREA ALPINA LOMBARDA**

Michele Corti

**INTRODUZIONE**

Gli studi sui sistemi pastorali alpini eseguiti nel corso del XX secolo sono stati condotti entro un ambito disciplinare antropogeografico ed etnografico, con la finalità di offrire elementi di comparazione nello spazio geografico in un contesto sincronico, coincidente con l'assetto della società rurale tradizionale antecedente gli sconvolgimenti degli anni '60. Uno studio di insieme sull'intero arco alpino meridionale, che rimane ancora unico nel suo genere, venne eseguito dal geografo Pracchi all'inizio degli anni '40 (PRACCHI, 1942, 1943). Numerose opere, più o meno specifiche e riguardanti aree più o meno estese contengono utili informazioni sul tema: esse coprono l'intera area lombarda (CORTI, 2004a), la Lombardia elvetica (SGANZINI, 1975, DONATI E GAGGIONI, 1984, MARTINI, 2003), dell'alta valle Canonica (TONIOLO, 1913; AGOSTINI, 1950; BERRUTI ET AL., 1989), la Valtellina (NANGERONI, 1930, 1940; ORSINI, 1958; BIANCHINI, 1985; SAIBENE, 1959; FANCHI, 1967; RAVELLI, 1979; CROTTOGNINI, 1996; CIAPPONI G., 1984; TESTORELLI, 2001), le valli del luinese (MIOZZI, 1992), l'area lariana (PENSA, 1990). Per un Ad una buona messe di studi di questo orientamento fa riscontro la frammentarietà delle informazioni di carattere storico, oggetto di qualche studio locale (ORSINI, 1958; BERTOLINA E., 1972; BRACCHI, 1996, 1998; CROTTOGNINI, 1996; FRANZONI, 2004), o rinvenibili nell'ambito di studi più ampi, ma con prevalente finalità etnografica (CORTI, 2004a; SGANZINI, 1975). La disponibilità, a partire dall'età moderna, di una quantità crescente di fonti storiche consente di abbozzare per gli ultimi secoli un quadro dai contorni ancora poco precisi, ma in cui si riescono comunque a delineare alcuni fenomeni di fondo.

Un trend di lungo periodo, sia pure interrotto da alcuni cicli più brevi in controtendenza, ha riguardato la crescente presenza capillare di insediamenti pastorali ed agropastorali, con la parallela riduzione di fenomeni di migrazione pastorale in ambito vallivo e con la trasformazione di precedenti gestioni pastorali su ampi spazi in gestioni organizzate su spazi più limitati, questi ultimi spesso gestiti su base familiare anche quando coincidenti con i pascoli in quota.

Il culmine di intensità della colonizzazione pastorale si è registrato senza dubbio nel XIX secolo, in relazione alla pressione demografica e all'inserimento forzato delle comunità alpine nell'economia monetaria e nei meccanismi (fiscali e normativi) dello stato moderno. A questa massima intensificazione delle attività pastorali corrispose il declino del fenomeno di lungo periodo della agrarizzazione del territorio alpino che, con l'espansione dei seminativi, dei vigneti, dei castagneti da frutto aveva lentamente compresso lo spazio silvopastorale arcaico dove l'aspetto agricolo era limitato ad una fascia di campi periodicamente ridistribuiti alle diverse unità familiari (secondo il modello antico germanico e slavo, ma con sopravvivenze in ambito alpino sino all'inizio del XX secolo – FORNI, 1990). Mentre in tempi successivi il diritto di pascolo diventerà l'eccezione, fino al medioevo l'esclusione dal pascolo era limitata al solo periodo della semina alla mietitura come emerge chiaramente dai più antichi tra gli statuti delle comunità alpine trentine (GIACOMONI, 2001).

L'espansione dell'allevamento bovino – specializzazione più o meno forzata cui le comunità alpine furono indotte dalla pressione congiunta delle forze del mercato e dello stato (CORTI, 2006) – se da una parte ridusse gli spazi di un pastoralismo “arcaico”, legato allo sfruttamento estensivo delle risorse pastorali e all'allevamento ovicaprino, dall'altra opera una trasformazione profonda del paesaggio e accentua gli elementi di individualismo a scapito dell'importanza della gestione comunitativa dei beni collettivi (boschi e pascoli) che vennero in parte privatizzati o passarono dalla sfera collettiva (vicinie) a quella della proprietà pubblica (CORTI, 2004a).

Scomparvero o furono fortemente limitati i seminativi dal momento che l'autoconsumo di cereali e di altre produzioni vegetali venne sostituito dal ricorso al mercato (farina di mais) e/o da un maggior ricorso alla patata e alle castagne colture queste ultime che non entrano in competizione, se non marginalmente con il prato, sempre più necessario per alimentare il maggior patrimonio bovino durante il periodo di stabulazione invernale. La colonizzazione del territorio assunse pertanto una connotazione agropastorale, meno agraria e meno pastorale allo stesso tempo, in cui alla graduale scomparsa dei seminativi, sostituiti dal prato, nella fascia intorno agli insediamenti permanenti fa riscontro l'intensificazione della pratica dell'alpeggio (dove si restringono gli spazi per gli ovini costretti ad utilizzare le aree più impervie) e, soprattutto, della diffusione e dello sfruttamento dei maggenghi. Questo quadro che si definì nel XIX secolo si mantenne sin oltre la metà del XX secolo e venne (e viene tuttora) percepito come “tradizionale” non solo perché la memoria trasmessa oralmente non risale oltre il secolo, ma anche perché le trasformazioni successive furono così rapide e profonde (e tali da definire una vera e propria cesura) che l'assetto precedente ha finito per essere assolutizzato come il “passato tradizionale” ormai definitivamente “congelato”. La realtà è ben diversa, ma queste percezioni non sono per questo un fatto meno reale.

## **IL MAGGENGO FORMA CARATTERISTICA DELLA COLONIZZAZIONE PASTORALE ALPINA**

Nel XIX secolo l'intensificazione della colonizzazione pastorale porta ad uno sfruttamento massimo dei maggenghi. A proposito di questi ultimi vale la pena osservare che essi rappresentano una forma tipica della colonizzazione pastorale alpina anche se – come vedremo – è l'alpeggio il cuore del sistema pastorale alpino e l'elemento della sua continuità. Con l'eccezione delle zone prealpine più esterne e, all'opposto, delle testate delle valli più elevate (dove gli alpeggi sono a quote non molto più elevate degli insediamenti permanenti), il modello della colonizzazione pastorale alpina vede nel maggengo un anello fondamentale nella catena di utilizzo integrato dei diversi orizzonti altitudinali (PRACCHI, 1942, 1943). Utilizzati prima e dopo l'alpeggio, ovvero in primavera e in autunno, i maggenghi sono stati ricavati a prezzo di un disboscamento normalmente più impegnativo che nel caso degli alpeggi che – in buona parte – si estendono al di sopra del limite superiore della vegetazione arborea. Va anche osservato che, di regola, i maggenghi (a differenza degli alpeggi che occupano, larghi crinali, altopiani, conche vallive) si trovano a “mezza costa”, dove il versante si presenta più ripido e dove, spesso, solo piccole terrazze glaciali interrompono la forte acclività del pendio.

Da ciò discendono diverse conseguenze: innanzitutto i maggenghi sono il risultato di una colonizzazione tardiva, ovvero di epoca medievale, quando lo sviluppo demografico tra XI e il XIV secolo spinse ad intensificare le attività agricole e a cercare nuovi spazi per quelle pastorali sottraendo terreno alla foresta (traccia di queste forme di colonizzazione si trovano in alcuni statuti comunali più antichi – VAGLIO, 1969). In altre situazioni fu la perdita di ruolo commerciale ed industriale di alcune località alpine all'inizio dell'età moderna (che in precedenza si limitavano a concedere gli alti pascoli a forestieri) a dare impulso alla colonizzazione della “mezza costa” per compensare con l'attività agropastorale i minori redditi degli altri settori di attività (TESTORELLI, 2001). Per operare questa colonizzazione l'incentivo era rappresentato dalla prospettiva di acquisire in proprietà privata, dopo un determinato numero di anni di assegnazione “a livello” le

superfici oggetto del duro lavoro di bonifica (disboscamento, spietramenti, realizzazione di collegamenti e altre infrastrutture).

Il maggengo quindi è sempre un insieme di prati-pascoli (di estensione limitata) e di fabbricati finalizzati principalmente alla conservazione del fieno prodotto sul fondo e consumato dal bestiame direttamente sul posto o – caso meno frequente perchè condizionato dalle difficoltà di trasporto – nelle stalle a valle presso le dimore permanenti. In relazione alla morfologia del terreno i maggenghi si presentano lontani gli uni dagli altri o anche raggruppati, tanto da definire dei villaggi temporanei con tanto di spazi comuni (fontana, chiesetta).

Molto spesso una singola famiglia era proprietaria di più maggenghi posti ad altitudini diverse (vedi per es. l'alta val Canonica - TONIOLO, 1913; AGOSTINI, 1950) tanto da caratterizzare l'attività pastorale quale un continuo spostamento tra un insediamento temporaneo e l'altro con una sosta nella sede "permanente" coincidente solo con il periodo tra fine dicembre e inizio aprile (sempre che – come non infrequente - uomini ed animali non dovessero scendere nel periodo invernale verso sedi "temporanee" poste a quote meno elevate rispetto al villaggio spinti dalla necessità di reperimento di foraggio – PRACCHI, 1942, 1943). La proprietà di più maggenghi era certamente un elemento determinante per definire lo *status* di una famiglia entro la comunità e, insieme all'estensione dei seminativi e dei "prati di casa", concorreva a stabilire l'entità dei diritti d'alpeggio sui pascoli comuni.

In funzione della distanza dai villaggi la struttura dei maggenghi in quanto fabbricati si presenta più o meno complessa (PRACCHI, 1955; NANGERONI, 1958): sono semplici fienili dove non c'è necessità di fermarsi a trascorrere la notte ed a lavorare il latte, sono, invece, strutture più complesse con più vani dove la distanza dal villaggio è tale da impedire di scendere a valle ogni sera. Anche dove i maggenghi erano più distanti dal villaggio, però, gli spostamenti tra il maggengo e il villaggio erano frequenti. In passato il contadino-allevatore alpino ed i suoi animali erano caratterizzati da una mobilità che oggi appare impensabile: il periodo del maggengo era lungo, ma poteva essere interrotto in occasione delle operazioni di fienagione e persino delle feste patronali o di certe fiere: uomini e animali scendevano per qualche giorno a valle per poi risalire magari trasferendosi ad un maggengo più alto o direttamente all'alpeggio (PRACCHI, 1942, 1943). I maggenghi hanno spesso svolto un ruolo ambivalente in quanto spazio intermedio, di raccordo e anche di compensazione. Spesso una parte delle famiglie potevano trattenersi sui maggenghi sino a Natale o persino trascorrervi tutto l'inverno tanto che, nel tempo, alcuni maggenghi si sono trasformati in insediamenti temporanei. In funzione degli andamenti climatici o anche di trasformazioni economiche e sociali alcuni villaggi abitati tutto l'anno si sono invece trasformati in maggenghi. Frutto di una colonizzazione tardiva (medievale) il maggengo è anche stato precocemente oggetto di processi di abbandono. Diffusi capillarmente sul territorio i maggenghi sono spesso impossibili da raggiungere con strade carrozzabili e sono soggetti a progressivo degrado. Quando, invece, sono collocati in zone amene e panoramiche, raggiungibili da percorsi stradali subiscono invariabilmente una trasformazione in residenze secondarie più o meno mimetizzate da improbabili funzioni agricole.

La crisi dei maggenghi comporta il rischio di sparizione di un'importante patrimonio di edilizia rurale, testimonianza fondamentale di un passato non lontano (ed elemento chiave per la comprensione di secoli di vita rurale alpina); essa oltre a fattori legati all'accessibilità è determinata dalla trasformazione delle attività agrozootecniche tradizionali (finalizzate in parte al mercato, ma fundamentalmente legate ad esigenze di autoconsumo) in imprese zootecniche specializzate di ragguardevoli dimensioni. I caratteri strutturali dell'alpeggio, come vedremo oltre, garantiscono a quest'ultimo un sia pur problematico adattamento alla nuova realtà dei sistemi zootecnici alpini mentre, nel caso del maggengo le limitatissime dimensioni dei fabbricati e delle superfici foraggere sono del tutto inadeguate alle dimensioni raggiunte dalle mandrie delle aziende professionali. Nel nuovo contesto molti maggenghi sono stati trasformati nelle "stazioni" basse dell'alpeggio (pascolate magari per pochissimi giorni) ed hanno perso una loro connotazione specifica (da prato-pascolo si sono trasformati in pascolo *tout court*) pur continuando in qualche modo a venire

utilizzati. Non si tratta di trasmutazioni nuove del resto: in tempi di incrudimento climatico (la “piccola glaciazione” tra XVII e XIX secolo) molti maggenghi erano divenuti alpeggi.

## COLONIZZAZIONE PASTORALE SENZA INSEDIAMENTI

Prima di affrontare il tema centrale della colonizzazione pastorale alpina, rappresentata dall'alpeggio, è opportuno precisare – specie nel contesto di una trattazione diacronica – che la colonizzazione pastorale del territorio in alcuni casi è disgiunta dalla presenza di insediamenti umani sia pure temporanei. Già abbiamo visto come il maggengo può rappresentare una struttura insediativa in termini molto parziali (almeno dove la distanza consente – di norma – al contadino-allevatore di scendere a valle per trascorrere la notte). Va aggiunto che, in alcuni casi, il pascolo su terreni di antica proprietà collettiva (ora comunali) è utilizzato da animali che rientrano ogni sera nelle stalle degli insediamenti permanenti. Ciò costituisce la regola nella catena appenninica mentre, nelle Alpi, questa prassi era meno frequente ed è ora quasi scomparsa. In passato, però, anche sulle Alpi, dove la distanza dei pascoli dai paesi era limitata, era praticato un sistema di pascolo diurno consistente nell'affidare le mandrie (e greggi) collettive, costituite dal raduno degli animali di ciascuna famiglia, ad un pastore comunale. E' un sistema arcaico che trovava una generalizzata diffusione nel medioevo come testimoniano gli statuti comunali più antichi del Trentino (GIACOMONI, 2001), ma anche della Lombardia (NOGARA E CESSI, 1927).

Anticamente basato su un sistema “a ruota”, che prevedeva la messa a disposizione di idonei custodi del bestiame da parte di ogni famiglia proprietaria di capi di bestiame, il sistema si evolse nel senso dell'obbligo di ciascuna famiglia di provvedere al vitto (o al salario) dei pastori, fino a trasformarsi (XIX) nel sistema burocratizzato del pagamento al comune di una tassa di pascolo con la quale l'amministrazione avrebbe provveduto (anche) a corrispondere un salario al pastore. L'evoluzione dei sistemi pastorali alpini finì per restringere quasi ovunque alle sole capre il sistema del “pastore comunale” che, con l'inasprimento delle norme forestali, fu imposto dalle amministrazioni forestali statali quale mezzo di controllo e condizione *sine qua non* per l'utilizzo dei pascoli comunali “idonei” al pascolo dei caprini. A Cimmo in val Trompia lo statuto del XIV secolo (NOGARA E CESSI, 1927) individua due regimi di pascolo: uno per gli ovini da latte, condotti all'alpeggio sul Monte Guglielmo e destinati ad una produzione casearia organizzata su basi cooperative, ed uno per le capre e le vacche (allora poche e meno importanti delle pecore) affidate a pastori comunali e riconsegnate ogni sera in paese ai rispettivi proprietari che – verosimilmente – ne utilizzavano il latte per autoconsumo. Con lo sviluppo dei maggenghi e la privatizzazione – connessa ad un uso più intensivo del territorio – questi sistemi si sono andati restringendo, come già si è detto, alla sola specie caprina e ai soli pascoli sassosi, cespugliosi, comunque magri e non altrimenti utilizzabili che mediante un sistema di pascolo estensivo. Va sottolineato che in questi casi diventa ambiguo il riferimento a forme di colonizzazione pastorale dal momento che questi sistemi non prevedevano la realizzazione di alcuna struttura per il ricovero di uomini ed animali, bastando alla bisogna qualche rifugio sottoroccia, grotta o qualche rudimentale capanna di frasche. Un caso interessante di persistenza, sino al XX secolo, di sistemi di pascolo diurno con pastori comunali è rappresentato dalla valle Intelvi. Qui i pascoli comunali sono spesso di buona qualità e giacitura ed erano utilizzati con vacche da latte (e solo secondariamente con capre da latte) con il sistema dei pastori comunali (SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, 1912). Pur prevedendo il rientro serale dei pastori e degli animali i pascoli (significativamente chiamati Alpi anche se non costituivano in alcun modo una forma di insediamento) erano oggetto di una vera e propria colonizzazione pastorale che implicava la realizzazione di fabbricati (*sòstre*) con funzione di ricovero delle mandrie in caso di scoppio dei violenti e frequenti temporali estivi. Un esempio estremamente interessante sotto il profilo architettonico è rappresentato dalla grande *sòstra* al Pian delle Alpi in comune di Casasco, una struttura destinata al ricovero delle diverse mandrie che utilizzavano i pascoli della zona. Oltre alle *sòstre* queste Alpi vedevano la presenza di altri elementi

di strutturazione dello spazio pastorale: le *bolle* (bacini di raccolta dell'acqua piovana in avallamenti naturali) e, ovviamente, la rete viaria, con le fontane collocate lungo i percorsi (CORTI E LAMBERTI, 2004). La falce dei piccoli allevamenti ha determinato anche in valle Intelvi l'abbandono di questi sistemi tradizionali e dove fino a qualche decennio orsono risuonavano i rintocchi dei campanacci di numerose mandrie oggi troviamo solo qualche capo di bestiame di aziende agricole vicine o capi asciutti ed equini che d'estate restano sempre sul pascolo.

L'evoluzione dei sistemi pastorali ha comportato anche in altre vallate prealpine l'abbandono del sistema del pascolo diurno. Il pascolo della Piacca (Costa del Pallio) tra la valle Imagna e la val Taleggio era frequentato sino alla metà del XX secolo da un migliaio di capi che salivano ogni giorno dalle numerose cascine di Morterone (Lc) e di Brumano (Bg) (SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, 1907). Qui i capi erano condotti da ragazzi di ciascuna delle famiglie proprietarie senza costituire una mandria comune; solo l'abbeverata al *lavag'* (equivalente della *bolla* intelvese) rappresentava (oltre ai sentieri) l'elemento di strutturazione del sistema di pascolo dal momento che qui le mandrie si radunavano e che i due comuni proprietari del pascolo (e che incassavano la tassa corrispettiva) dovevano provvedere alla relativa manutenzione. Con la quasi completa sparizione di quello che era un tempo il notevole patrimonio zootecnico locale, i comuni proprietari cedettero al Demanio il pascolo della Piacca e, negli anni '70, venne realizzata ex-novo l'Alpe Costa del Pallio, con ricoveri per il bestiame, strutture per la lavorazione del latte e abitazione per il personale. Come questo esempio illustra l'evoluzione dei sistemi di colonizzazione pastorale è continuata sino ai nostri tempi.

#### **L'ALPEGGIO, FORMA PECULIARE E CENTRALE DELLA COLONIZZAZIONE PASTORALE ALPINA**

Rispetto ad altre forme di colonizzazione pastorale l'alpeggio è quella che mette in luce una maggiore continuità nel tempo ed anche un'ampia estensione di valenze che vanno da quelle economiche a quelle simboliche e rituali. Pur mantenendo la sua funzione pastorale primaria oggi l'alpeggio assume anche ruoli "terziari": vi si erogano servizi di ristorazione e alloggio, vi si svolgono "visite guidate" e "feste dell'alpe" (vere e proprie forme rituali di recupero di un rapporto con le sfere dell'alimentazione e del mondo animale e vegetale), le scolaresche vi trascorrono degli "stage" con finalità educative (CORTI, 2004b). E', insomma una realtà in evoluzione, ma profondamente viva, proprio in virtù della sua lunga storia. Questa continuità di fondo riflette una varietà di forme ed una profonda evoluzione interna che è tutt'ora in corso. Il modello di alpeggio che è andato imponendosi in tempi recenti, perché compatibile con l'evoluzione dei sistemi di allevamento alpini, è quello di tipo "unitario", basato cioè su una gestione unica sia tecnica che economica e sulla presenza di strutture in grado di assicurare ricovero a numerosi animali, di lavorare centinaia di litri di latte al giorno, di conservare in condizioni idonee i prodotti caseari (CORTI, 2004a). Questo modello prevede la presenza di un "centro aziendale" dove si trova anche la casera di stagionatura dei latticini prodotti e, spesso, di stalle di dimensioni tali da ricoverare almeno in parte le mandrie e di una o due "stazioni" secondarie ("alta" e "bassa"; "di fondo", "di mezzo" e "della cima"). Il "centro" dell'alpeggio coincide spesso, ma non sempre, con il "piede" dell'alpe. Altrove, a causa delle condizioni di accessibilità, dalla morfologia del terreno o dalla disponibilità di acqua, il "centro" può coincidere anche con la "cima" o, in caso di alpeggio con tre stazioni, con la stazione "di mezzo". Queste modalità ripropongono nel contesto pastorale la struttura "moderna" dell'azienda agricola (sia pure in una dimensione di stagionalità) adattandola alla realtà pastorale alpina contrassegnata da forti differenze altimetriche che se, da una parte, consentono di sfruttare al meglio la risorsa pabulare, grazie alla scalarità della maturazione delle piante foraggere, dall'altra impongono la dislocazione di strutture "periferiche" per la lavorazione del latte dove le distanze e l'asperità del terreno precludono lo spostamento delle mandrie per la mungitura o il trasporto del latte munto. Anche questo modello "moderno" (articolato su due o tre stazioni) è però oggetto di evoluzione nel senso di una progressiva concentrazione di tutte le attività

in un unico centro. La disponibilità di mezzi di trasporto e la presenza di una viabilità interna consentono di portare spesso il latte presso un unico locale di lavorazione; verso questa soluzione spingono anche le prescrizioni normative in materia di “adeguamento igienico-sanitario” delle strutture di conservazione e lavorazione del latte e di conservazione dei prodotti caseari. I relativi interventi strutturali - che risultano tanto più costosi quanto più è breve la stagione di alpeggio (60-100 giorni) – diventano proibitivi se moltiplicati per tutte le “stazioni” un tempo utilizzate. Accanto al modello dell’alpeggio “unitario” ve ne erano, in passato, altri che oggi risultano in larga misura scomparsi. Un tipo di alpeggio che si distacca nettamente da quello “unitario” è quello “a villaggio”. Diffuso anche in altre regioni delle Alpi occidentali, l’alpeggio “a villaggio” è presente nella realtà lombarda in alcune aree delimitate: bassa Valchiavenna, val S. Giacomo, val Malenco, alta Valtellina, alta valle Canonica, val Marcia (Lecco) (CORTI, 2004a). Ogni famiglia era (è) proprietaria o titolare dell’uso (civico) di una baita che serviva al tempo stesso per ricovero delle persone e per la lavorazione del latte. In questi contesti la produzione era limitata a formaggini e formaggelle per autoconsumo e al burro. In val S. Giacomo, dove la proprietà del pascolo non è comunale, ma sociale indivisa sotto forma di “Consorti d’alpe”, oltre al modello dell’alpeggio villaggio si registra anche la variante con baite sparse sul pascolo o riunite a piccoli nuclei. L’evoluzione di questi sistemi ha comportato lo sviluppo della lavorazione del latte cooperativa (presente, peraltro, anche in passato – SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, 1904). Spesso la maggior parte delle baite si sono trasformate in residenze secondarie mentre quelle delle famiglie (a volte ve ne è una sola) che hanno continuato l’attività zootecnica sono state ampliate e, con l’aggiunta di nuove edificazioni, hanno assunto a i connotati degli alpeggi “unitari”. Il panorama delle forme dell’alpeggio e la conseguente varietà tipologica delle strutture insediative comprende anche forme che mettono in discussione la stessa distinzione concettuale tra “alpeggio” e “maggengo”. Si tratta di pratiche dell’alpeggio che utilizzano i pascoli comunali, ma dove uomini ed animali sono ricoverati in vicine baite edificate al margine di prati-pascoli di proprietà privata, al limite del pascolo comunale dove gli animali, di giorno, vengono inviati a pascolare per essere ricoverati la notte e fornire quindi, oltre al latte, il prezioso letame, necessario per la concimazione dei sottostanti prati. Si tratta di un sistema diffuso, in passato, in alta Valtellina (TESTORELLI, 2001) e in alta valle Canonica (TONIOLO, 1913; AGOSTINI, 1950) . In Valfurva queste baite private, costruite interamente in legno, potevano essere situate anche a quote molto elevate (TESTORELLI, 2001). Anche in un altro contesto: quello della Tremezzina (Lago di Como) troviamo qualcosa di simile: al di sotto del limite dei pascoli comunali esisteva tutta una “cintura” di baite private con le loro sottili strisce di prato, disposte nel senso della massima pendenza, da dove era possibile immettere nel soprastante pascolo comunale un numero limitato di capi anche durante il periodo in cui il pascolo era utilizzato dal “caricatore d’alpe” che lo prendeva in affitto dal comune. Come si vede si tratta di condizioni “ibride” in cui le diverse modalità di gestione pastorale si confondono e si sovrappongono (anche in alta Valtellina e in alta valle Canonica l’uso del pascolo comunale in quota da parte dei “maggenghisti” poteva essere esercitato in alcuni casi anche quando esso era affittato a mandriani o pastori “di fuori”). La stessa categoria dell’alpe “unitaria” contraddistinta da una gestione che fa capo a un singolo imprenditore (locale o “di fuori”) o ad un gruppo di allevatori (anche in questo caso locali o “di fuori”) che si assumono in società la gestione in comune o, infine, a un “direttore tecnico” (il casaro) incaricato (e stipendiato) dal comune o da un’associazione tra piccoli allevatori locali, a ben guardare, comprende diverse forme che si traducono anche in una diversa dislocazione di fabbricati e di strutture sul dominio pascolivo. Si è fatto riferimento, relativamente all’alpe “unitaria”, al modello “classico” con due-tre stazioni d’alpeggio provviste di strutture per il ricovero del personale e la lavorazione del latte. Esso tende ad essere quello prevalente ai nostri giorni, ma in passato non era così diffuso. Un chiaro esempio di modello diverso di organizzazione pastorale – pur nel contesto di una gestione tecnica ed economica “unitaria” – è fornito dalle valli del Bitto (bassa Valtellina) e da alcuni alpeggi dell’alta val Brembana (Bg) e val Varrone (Lc) che ne condividono il modello. Qui ancor oggi troviamo la presenza, oltre ad una “casera” che ha la funzione di stagionatura del formaggio Bitto e della *maschèrpa* (ricotta grassa e salata), di un

numero elevato di *calèc'* e/o piccole baite, utilizzati per la caseificazione (SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, 1904, NANGERONI, 1940, SAIBENE 1959, FANCHI, 1967; RAVELLI, 1979). Il *calèc'* rappresenta una forma primitiva di capanna casearia: realizzato in muriccia a secco (tranne i più recenti che impiegano legante) è una struttura senza copertura permanente (per la copertura, in caso di pioggia, si utilizza un telone impermeabile sorretto da pertiche). In passato (meno di un secolo fa – SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, 1904, BIANCHINI, 1985) i *calèc'* erano coperti da tavole di legno (un sistema che trova riscontro negli articoli dello statuto del comune di Tirano del XVI secolo – MARCONI, 1990). Va precisato che sia nello statuto di Tirano che in quello già citato, e più antico, di Cimmo si fa riferimento alle *cassine* d'alpeggio quali strutture soggette ad essere frequentemente e periodicamente “rifatte”. Al pari del *calèc'* queste antiche *cassine* erano quindi strutture che potevano essere facilmente ricostruite altrove secondo un criterio che teneva conto del fatto che, dove si munge e si lavora il latte, si tende ad accumularsi un eccesso di fertilità (deiezioni del bestiame ma anche residui della lavorazione del latte) e che l'uso di strutture non permanenti evita una dilapidazione di potere fertilizzante. Tutt'oggi in diversi alpeggi delle valli del Bitto sono presenti decine di *calèc'* dei quali solo una parte viene utilizzata ogni anno secondo un saggio criterio di rotazione che consente, anno dopo anno, di utilizzare in modo uniforme ed al meglio il pascolo, evitando di far sostare il bestiame nelle stesse aree già abbondantemente fertilizzate. Un sistema simile a quello delle valli del Bitto è (era) attuato anche in val Tartano (altra valle orobica valtellinese) (BIANCHINI, 1985) dove, però, già un secolo fa i *calèc'* erano stati sostituite da piccole baite con copertura permanente (SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, 1904). Spostandoci nell'alto Lario Occidentale troviamo una situazione intermedia tra l'alpe con poche stazioni principali (ben strutturate) e il sistema dei *calèc'*. Qui gli alpeggi erano articolati in numerose *mudate* (sino ad una dozzina) (SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, 1912). Le *mudate* (altrove denominate *cort*), erano spesso costituite da un *bàrech* (recinto in muriccia a secco) e da piccole capanne anch'esse costrite in pietra a secco. Queste capanne (di cui esistono ancora degli esempi allo stato rudereale) erano a volte così piccole che non era possibile entrarvi in piedi ed erano coperte da un'unica grande lastra scistosa (in tempi recenti in alcuni casi sostituita da una gettata di calcestruzzo). Il modello della capanna in pietra a secco addossata al *bàrech* è diffuso anche nelle valli bergamasche (lo statuto di Costa Volpino del XV secolo - PROVINCIA DI BERGAMO, ASSESSORATO CULTURA, CENTRO DOCUMENTAZIONE BENI CULTURALI, 1994 - fa riferimento ai *baregi*), in val Canonica (SGABUSSI, 2004), in val Trompia. Nell'area lariana i *bàrech* sono tutt'ora utilizzati per la mungitura (specie delle capre) tanto da essere provvisti di appositi sedili di mungitura fissi in pietra. I *bàrech* dove, come nel Lario rappresentano una struttura centrale dell'alpe e non solo dei recinti per il confinamento delle mandrie in caso di cattivo tempo e per finalità di mandratura (fertilizzazione), come avviene invece nelle valli del Bitto, si sono evoluti verso modelli di “corte” a pianta rettangolare (con muri più alti e realizzati con legante), provvisti su uno o più lati di tettoie. Altrove, invece, il modello “primitivo” del *bàrech* più una piccola capanna in pietra a secco è stato soppiantato da nuove costruzioni e la presenza del primo è solo rudereale (caso osservato in val Canonica).

La compresenza di strutture “moderne” e “primitive” non riguarda, però, solo l'oggi. Le comunità – o anche i privati proprietari - per i quali l'alpeggio rappresentava un'importante fonte di introiti ricavabili dagli affitti tendevano ad investire importanti capitali nei fabbricati. All'inizio del XVIII secolo diversi alpeggi della Tremezzina, come si desume dal Catasto Teresiano, erano provvisti di importanti fabbricati in muratura (*sòstre*, ghiacciaie, stalle) mentre nello stesso secolo i comuni della val Taleggio, che ricavavano buona parte dei loro introiti dall'affitto dei “monti” ai, relativamente ricchi mandriani transumanti, dimostrano grande attenzione al buono stato dei fabbricati d'alpeggio per la lavorazione del latte, indicando minuziosamente nei capitoli d'appalto dei lavori la qualità dei materiali da costruzione da impiegare (CORTI, 2004a). E' però solo alla fine del XIX secolo che si generalizza la presenza di costruzioni in muratura (casere, ma anche stalle). In precedenza gli animali (tranne che nei casi più “evoluti” delle *sòstre* lariane ) trovavano rifugio in grotte, boschi o, semplicemente erano trattenuti dal disperdersi entro i *bàrech* o legati con un

sistema di funi a picchetti infissi nel terreno (come in val Taleggio) (CORTI, 2004a). Nella prima metà del XX secolo si moltiplicano sugli alpeggi gli “stalloni”, ricoveri chiusi dove poteva essere ricoverata l’intera mandria. Queste strutture oggi sono trasformate in sala di mungitura o ricevono altra destinazione mentre – a conferma di un’evoluzione incessante di sistemi pastorali - erroneamente considerati paradigma di “tradizionalità” - è tornato ad affermarsi il modello più “arcaico” della tettoia aperta su uno o più lati.

## CONCLUSIONI

Lo stato attuale delle conoscenze consente di illustrare diverse e complesse forme assunte dalla colonizzazione pastorale delle Alpi e Prealpi lombarde nel periodo tra la fine del medioevo ed i nostri giorni. La tendenza alla differenziazione di queste forme, intrecciata ad uno sfruttamento pastorale intensivo che ha raggiunto il suo culmine nel XIX secolo, ha lasciato il passo all’attuale tendenza alla semplificazione di un sistema per molti aspetti depotenziato rispetto al passato. Siamo, però, in presenza di interessanti indizi di rifunzionalizzazione del pastoralismo alpino in relazione all’affermarsi di valenze “post-produttiviste” (collegate agli aspetti della tarda modernità o “postmodernità”) che tendono a riconferire una rinnovata importanza al sistema dell’alpeggio (cuore della colonizzazione pastorale alpina).

In forme molto diverse l’alpeggio – a differenza dei maggenghi e di altre forme di colonizzazione pastorale del passato - può continuare così a svolgere una funzione economica, sociale e rituale così come da qualche migliaio di anni a questa parte (dalle cerimonie delle tribù riunite sui *compascua* alle “visite guidate” e alle “feste dell’alpe di oggi”).

Le forme della colonizzazione pastorale alpina si sono evolute in continuazione in relazione al mutare delle strutture economiche, sociali e istituzionali e con esse le strutture materiali che questa colonizzazione rendevano possibile. L’evoluzione, però, non ha seguito una semplice progressione da forme “primitive” a forme più “moderne” perché ha seguito linee parallele e, spesso, ciò che appare “primitivo” non risulta necessariamente più antico. In un campo di studi ancora molto aperto possiamo concludere che la stessa “modernità” non porta la parola fine all’evoluzione delle forme di questo mondo supposto erroneamente “arcaico” e “tradizionale” perché essa sta continuando sotto i nostri occhi.

## BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINI G., 1950 - La vita pastorale nel gruppo dell’Adamello Trento.
- BIANCHINI G., 1985 - Gli alpeggi della Val Tartano ieri e oggi. Economia e degrado ambientale nella crisi dei pascoli alpini, Sondrio.
- BERRUTI G., BELOTTI W., TOGNALI D.M., BRESSAN E., MAJO A., 1989 - Malghe e alpeggi dell’Alta Valcamonica, Milano.
- BERTOLINA E., 1972 - Per un profilo storico dei maggenghi in Valtellina, *Rassegna economica della provincia di Sondrio*, 1972, nov.-dic., 7-12.
- BRACCHI R., 1996 - Vita di malga in una pergamena del 1496. *Bollettino Società Storica Valtellinese*, pp. 47-78.
- BRACCHI R., 1998 - Divisione tra “alpi” e sentiti a Bormio nel 1309, *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, n. 51, pp. 31-94.
- CIAPPONI G., 1984 - Indagine storica sulla proprietà degli alpeggi dell’antico terziere inferiore con particolare riferimento alla Val Masino, *Rassegna economica della provincia di Sondrio*, gennaio-aprile, pp. 67-73.
- CORTI M., 2004a - Süssura de l aalp. Il sistema d’alpeggio nelle Alpi lombarde. *Annali di S. Michele*, 17 (2004), pp. 31-155.



- CORTI M., 2004b - Le valenze turistiche ed educative del sistema delle alpi pascolive: indagine sugli eventi turistici sul tema dell'alpeggio. *Quaderni SoZooAlp*, 1, pp. 53-89.
- CORTI M., LAMBERTI S., 2004 - La riqualificazione e la valorizzazione del paesaggio silvopastorale delle alpi pascolive della Tremezzina e del gruppo del Generoso. *La Valle Intelvi. Contributi per la conoscenza di ambiente, archeologia, architettura, arte lettere e storia delle Valli e dei Laghi Comacini*, Quaderno n. 9, 2003, 255-272.
- CORTI M., 2006 - Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare. Il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea. *Annali di S. Michele*, 19 (2006), pp. 235-340.
- CROTTOGNINI, 1996 - La monticazione: nella storia e in quel di Berbenno, *Rassegna economica della provincia di Sondrio*, marzo, 10-12.
- DONATI B., GAGGIONI A., (a cura di), 1984 - Alpigiani, pascoli e mandrie, Locarno.
- FANCHI A., 1967 - Alcuni aspetti del popolamento attuale nella valle del Bitto: le dimore rurali e l'alpeggio. *Bollettino Club Alpino Italiano*, XLVI (1967), pp. 57-94.
- FORNI G., 1990 - *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma.
- FRANZONI, 2004 - Pascoli e bestiame nella storia di Valle Canonica, in: Terre alte di Lombardia, Banca di Valle Canonica, Breno (Bs), 2004, pp. 200-305.
- GIACOMONI F., 2001 - La tutela dell'alpeggio nelle carte di regola del Trentino. In: Arge Alp, Comunità di lavoro delle regioni alpine, Commissione I (Cultura e società) (a cura di) Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggio, Bolzano, pp.119-144.
- MARCONI W, 1990 - Aspetti di vita quotidiana a Tirano al tempo dei Grigioni, 1512-1797 con i Capitoli novi della Magnifica Università di Tirano confermati in Dieta l'anno 1606 dall'Eccelso nostro principe, Tirano (So).
- MARTINI L., 2003 - La transumanza e l'alpeggio in Valle Bavona, Caveragno, Canton Ticino (ed. or. 1928).
- MIOZZI M., 1992 - Vita sui monti: gli alpeggi delle valli Dumentina, Veddasca e Molinera, Varese.
- NANGERONI G., 1930, Studi sulla vita pastorale nella Val Malenco. *Boll. R. Soc. Geog. It.* (fasc. III), pp.182-204.
- NANGERONI G., 1940 - Tipi di alpeggio nelle valli Oróbie occidentali, *Riv. Geog. It.* , 47, pp.174-181.
- NANGERONI G., 1958 - *La casa rurale nella montagna lombarda. 2 Settore sud-orientale* in: Nangeroni G., Pracchi R. *La casa rurale nella montagna lombarda* , Firenze.
- NOGARA B. CESSI R., BONELLI G. (a cura di) – 1927 - Statuti rurali bresciani del secolo XIV Milano.
- ORSINI G.R., 1958 - Gli alpeggi della Valmasino. Cenni storici. *Bollettino Società Storica Valtellinese*, 12, pp. 49-54.
- PENSA P., 1990 - L'Adda nostro fiume, Dalla natura e dalla storia una straordinaria economia. Vol II, Lecco.
- PRACCHI R., 1942 - Il fenomeno della transumanza sul versante italiano delle Alpi, Como.
- PRACCHI R., 1943 - Aspetti della vita pastorale nelle Alpi italiane. *Boll. R. Soc. Geogr. It.*, Serie VII, Vol. VIII, pp. 129-155.
- PRACCHI R., 1955 - *La casa rurale nella montagna lombarda. Settore occidentale e settentrionale*, in: Nangeroni G., Pracchi R., *La casa rurale nella montagna lombarda*, Firenze.
- PROVINCIA DI BERGAMO ASSESSORATO CULTURA, CENTRO DOCUMENTAZIONE BENI CULTURALI , 1994 - Statuto di Costa Volpino 1488, Bergamo.
- RAVELLI G., 1979 - L'alpeggio nella Valle del Bitto di Albaredo, estratto dal n. 2 (marzo-aprile 1979) della *Rassegna economica della provincia di Sondrio*.
- SAIBENE C., 1959 - Il versante orobico valtellinese: ricerche antropogeografiche. Consiglio Nazionale delle Ricerche. Roma.

- SGABUSSI, G.C., 2004 - Storie di pietre ricamate nell'erba, in: Terre alte di Lombardia, Banca di Valle Canonica, Breno (Bs), 2004, pp. 306-361.
- SGANZINI S., 1957 - La voce "Alp" e i suoi derivati nei dialetti della Svizzera italiana in: Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana Vol. I, Lugano, pp. 90-122.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, 1904 - Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, Vol I, Fasc. III "I pascoli alpini della Valtellina e del Chiavennese" Milano.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, 1907 - Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, Vol II, Fasc. III "I pascoli alpini della provincia di Bergamo", Milano.
- SOCIETÀ AGRARIA DI LOMBARDIA, 1912 - Atti della commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, Vol III, "I pascoli alpini della provincia di Como" Milano.
- TESTORELLI M., 200 - L'alpeggio in Valfurva: un caso emblematico in: Arge Alp -Comunità di lavoro delle regioni alpine- Commissione 1 (Cultura e Società) (a cura di) Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi, Bolzano, pp. 41-54.
- TONIOLO A.R., 1913 - Ricerche di antropogeografia dell'Alta Valcamonica, *Memorie geografiche*, 23, pp. 245-362.
- VAGLIO U. (a cura di), 1969 - Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo nei secoli XV-XVI, Brescia.